

## Il «pacifismo» di Aristofane

La condanna della guerra e la difesa della pace costituiscono il tema centrale del teatro di Aristofane, l'obiettivo principale, se non unico, che egli si propone di raggiungere con la sua attività di commediografo. Ma l'orientamento generale della nostra civiltà e della nostra cultura, le quali da Platone fino ai nostri giorni, nonostante l'avvento del messaggio evangelico e poi dell'ideologia marxista, non hanno certo messo la pace in cima alla scala dei valori, ha spesso portato a fraintendere o a rifiutare il pacifismo di Aristofane, interpretato ora come difesa degli interessi dei grossi commercianti e proprietari terrieri, danneggiati dalla guerra, ora come propaganda in favore delle tesi di gruppi politici conservatori e reazionari, ora come ricerca di una pace a tutti i costi, che, facendo cessare i disagi prodotti dal protrarsi delle ostilità, permettesse di riassaporare le gioie e i piaceri materiali della vita.

La rivalutazione di questo aspetto del teatro di Aristofane è fenomeno relativamente recente e coincide con l'affermarsi e il diffondersi, nell'intervallo tra le due guerre mondiali, dei movimenti pacifisti in Europa e in America. Solo ai nostri giorni, tuttavia, la critica si è spinta oltre l'affermazione che in Aristofane la difesa della pace sia semplicemente negazione della guerra e che questa negazione sia soltanto qualcosa di istintivo e di sentimentale. In realtà, per comprendere la scelta di Aristofane in favore della pace, non si può prescindere dall'approfondimento delle posizioni politiche del poeta e, a tal fine, bisogna prendere in considerazione non soltanto le commedie in cui il raggiungimento della pace costituisce il tema portante della favola comica, come gli *Acarnesi* (425), la *Pace* (421) e la *Lisistrata* (411), ma anche le commedie in cui il poeta analizza i perversi meccanismi attraverso i quali il potere manipola il consenso (i *Cavalieri*, del 424) o controlla il sistema di sfruttamento degli alleati (le *Vespe* o *Calabroni*, del 422).

Dall'esame di queste opere emerge una rappresentazione dello Stato ateniese e della sua politica come un sistema di sfruttamento parassitario che comporta, all'interno, una situazione di sopraffazione violenta, e talora anche cruenta, da parte della classe politicamente egemone (il δῆμος) sui suoi avversari politici (oligarchi e aristocratici) e sulle fasce più deboli della popolazione (contadini, artigiani, commercianti – per lo più meteci –, le donne), all'esterno, la sottomissione e la spoliazione dei σύμμαχοι della Lega delio-attica. In altre parole, la rappresentazione di Aristofane coglie, attraverso i mezzi consoni al genere comico, la genesi e le componenti di quello che gli storici odierni chiamano l'imperialismo ateniese.

Poiché Aristofane è sinceramente convinto che la democrazia, pur con tutti i suoi limiti e difetti, sia la miglior forma possibile di governo, la radicale trasformazione che egli auspica e propugna deve avvenire non tanto sul piano politico, quanto su quello morale, dei comportamenti umani, individuali e sociali. Contro la pretesa, aberrante e contro natura, del δῆμος cittadino di dedicare tutto il proprio tempo e le proprie energie alla gestione della cosa pubblica, alla vita politica, e di demandare agli alleati e alle categorie dei produttori, per lo più meteci, il compito di provvedere al suo

sostentamento, Aristofane, riallacciandosi alla tradizione esiodea degli Ἔργα, riafferma – caso più unico che raro, nella Grecia classica – il dovere per l'uomo di procurarsi i mezzi di sussistenza mediante il lavoro, considerato non già la dolorosa conseguenza di una punizione inflitta dalla divinità, come per il poeta di Ascra, bensì una dimensione normale, gioiosa e gratificante, dell'essere umano che nel lavoro realizza le sue possibilità garantendosi non solo il necessario per vivere, ma anche la conservazione della propria autonomia e della propria libertà.

Di questa sua concezione del lavoro, Aristofane vede un esempio perfetto nei contadini, con la loro capacità di vivere in piena sintonia con il proprio ambiente naturale e umano e la loro possibilità di godere di cose umili e semplici. Questo non vuol dire che il poeta sia legato a una visione idilliaca e quasi arcadica della campagna, né che anacronisticamente propugni un impossibile ritorno a un'economia e a una condizione di vita di tipo rurale. Cittadino di Atene, legato agli ideali e ai valori della sua polis, se guarda al lavoro e al mondo della campagna come modelli, ha in mente soprattutto i valori morali che là sono contenuti ed espressi: onestà, laboriosità, sincerità e serenità di rapporti interpersonali; ma pensa a una possibile simbiosi dei due mondi, quello della campagna e quello della città, con una trasposizione vicendevole dei rispettivi valori realizzati, che possono e devono esser comuni.

In conclusione, il messaggio di Aristofane sembra essere questo: per ottenere una pace durevole non bastano le trattative, non è sufficiente la stipulazione di una tregua, per quanto lunga, ma occorre rimuovere, e non semplicemente accantonare, le cause che hanno portato al conflitto: e a ciò non si può giungere se non mediante un profondo rinnovamento sociale, politico, morale e anche religioso (per alcune delle considerazioni sopra esposte e per un approfondimento di questa tematica, cfr. E. CORSINI, *Aspetti della pace in Aristofane*, in «Atti del convegno nazionale di studi su La pace nel mondo antico», Torino 1990, pp. 73-93).

(*Acarnesi*, vv. 497-556; *Pace*, vv. 603-648)

### Le cause della guerra del Peloponneso

(*Acarnesi*, vv. 497-556)

497     ΔΙ. Μή μοι φθονήσητ', ἄνδρες οἱ θεώμενοι,

**Μή μοι φθονήσητ'**: «Non mi svela con me»; congiuntivo proibitivo (aor. 1° di φθονέω).- **οἱ θεώμενοι**: «che assistete allo spettacolo», «spettatori».- **περὶ**

Diceopoli, il protagonista degli *Acarnesi* (425 a.C.), è un contadino onesto e semplice ma non privo di ingegno, che, nel corso di una seduta dell'Ecclesia per mezzo di un certo Anfiteo, andato a Sparta e tornato ad Atene in un battibaleno, ha concluso una pace personale di trent'anni con i Lacedemoni. Assalito per questo dai carbonai del demo di Acarne, fautori della guerra, ottiene il permesso di perorare la propria causa e, nel brano qui riportato, spiega, a modo suo, le cause del conflitto peloponnesiaco.

εἰ πτωχὸς ὢν ἔπειτ' ἐν Ἀθηναίοις λέγειν  
μέλλω περὶ τῆς πόλεως, τραγωδίαν ποιῶν.

- 500 Τὸ γὰρ δίκαιον οἶδε καὶ τραγωδία.  
Ἐγὼ δὲ λέξω δεινὰ μὲν, δίκαια δέ.  
Οὐ γὰρ με νῦν γε διαβαλεῖ Κλέων ὅτι  
ξένων παρόντων τὴν πόλιν κακῶς λέγω.  
505 Αὐτοὶ γὰρ ἐσμεν οὐπὶ Ληναίῳ τ' ἀγών,  
κούπω ξένοι πάρεισιν· οὔτε γὰρ φόροι  
ἦκουσιν οὔτ' ἐκ τῶν πόλεων οἱ ξύμμαχοι·  
ἄλλ' ἐσμὲν αὐτοὶ νῦν γε περιεπιτισμένοι·  
τοὺς γὰρ μετοίκους ἄχυρα τῶν ἀστῶν λέγω.

- **Μὴ μοι φθονήσῃτ'** κτλ.: i versi 497-499 sono una ripresa in chiave parodistica di un passo del *Telefo* di Euripide (fr. 703 Nauck), nel quale il protagonista, rivolgendosi ai duci argivi, così si esprime: «Non mi vogliate male, o uomini sommi fra gli Elleni, se io, pitocco, ho ardito prendere la parola fra nobili».

- **τραγωδίαν ποιῶν**: gioco di parole, basato sull'assonanza fra *τραγωδία* («tragedia», vocabolo che, comunque lo si voglia interpretare, è connesso con i *τρᾶγοι*, i «capri») e *τραυγῳδία*, che significa «canto del mosto», «canto della vendemmia» (da *τρύγη* = «vendemmia»).

- **οὐ γὰρ με... κακῶς λέγω**: nelle Grandi Dionisie del 426, alla presenza dei σύμμαχοι della Lega delio-attica che proprio in quei giorni solevano portare ad Atene i φόροι (tributi in denaro), Aristofane, allora forse ventenne, aveva messo in scena i *Babilonesi*, in cui deprecava il comportamento dispotico tenuto dai suoi concittadini nei confronti degli alleati, rappresentati come schiavi costretti a girare la macina di un mulino da Cleone, l'aborrito demagogo al quale non venivano risparmiati attacchi personali. Cleone aveva quindi citato in giudizio, sotto

l'accusa di screditare la città dinanzi a forestieri, il poeta, che in quell'occasione riuscì a cavarsela e, per nulla intimidito, anche nelle commedie successive continuò ad attaccare quel capo-popolo.

- **Αὐτοὶ γὰρ ἐσμεν οὐπὶ Ληναίῳ τ' ἀγών**: l'agone, o concorso drammatico, al quale Aristofane qui fa riferimento, si svolgeva nel recinto trapezoidale del Leneo, il mercato del vino, dove si erigeva un teatro provvisorio di fronte al santuario di "Dioniso nelle paludi" (ἐν λίμναις), a sud dell'Acropoli. Poiché questi spettacoli teatrali avevano luogo nel mese di Gamelione (corrispondente al nostro gennaio), quando il porto del Pireo era chiuso per la stasi invernale della navigazione, ad essi, in genere, non assistevano forestieri giunti via mare, ma solo gli Ateniesi.

- **τοὺς γὰρ μετοίκους ἄχυρα τῶν ἀστῶν λέγω**: com'è noto, «meteci» erano chiamati gli stranieri residenti ad Atene, i quali non godevano dei diritti politici, ma solo di alcuni diritti civili. Secondo E. Romagnoli (Aristofane, *Le commedie*, vol 1°, Milano, s.d., pp. 125-126), «dallo scoliaste al verso 953 del *Pluto* si ricava con certezza quasi assoluta quanto del resto si poteva supporre, che dalle Lenec non erano esclusi i meteci. È vero, dice

**τῆς πόλεως**: «intorno agli affari dello Stato».- **τραγωδίαν ποιῶν**: «mettendo in scena una commedia, una sorta di canto del mosto», «componendo...».- **τὸ γὰρ δίκαιον**: agg. sostantivato, compl. ogg. di οἶδε.- **καί**: «anche», intensivo.- **δεινά**: «cose gravi», «... dure».- **διαβαλεῖ**: «potrà calunniarmi sostenendo», «potrà falsamente

accusarmi».- **ξένων παρόντων**: «alla presenza di stranieri»; genit. assoluto.- **αὐτοὶ γὰρ ἐσμεν**: «siamo noi soli», «siamo tra noi», «... in famiglia»; αὐτοί = lat. *ipsi*.- **οὐπὶ Ληναίῳ τ' ἀγών**: «il concorso <comico> è quello di Leneo», «<quello che qui si svolge> è l'agone Leneo»; οὐπί = ὁ ἐπί.- **κούπω** (= καὶ οὐπω): «e non

ancora».- **ἦκουσιν**: «sono giunti»; il pres. di ἦκω ha valore di perfetto.- **ἀλλ' ... ἐσμὲν...** **περιεπιτισμένοι**: «ma ora siamo qui noi soli, il grano mondato dalla pula», «... passato al vaglio», «... noi soli, tutto fior di farina»; partic. perf. mp. di περιπτίσσω, in senso traslato.- **ἄχυρα**: «pula», compl. predicativo dell'ogg.

- Ἐγὼ δὲ μισῶ μὲν Λακεδαιμονίους σφόδρα,  
 510 καὐτοῖς ὁ Ποσειδῶν, οὐπὶ Ταινάρῳ θεός,  
 σείσας ἅπασιν ἐμβάλοι τὰς οἰκίας·  
 κάμοι γάρ ἐστι ἀμπέλια διακεκομμένα.  
 Ἀτάρ, φίλοι γάρ οἱ παρόντες ἐν λόγῳ,  
 τί ταῦτα τοὺς Λάκωνας αἰτιώμεθα;  
 515 Ἴμῶν γὰρ ἄνδρες, - κούχῃ τὴν πόλιν λέγω·  
 μέμνησθε τοῦθ' ὅτι οὐχὶ τὴν πόλιν λέγω, -  
 ἀλλ' ἀνδράρια μοχθηρά, παρακεκομμένα,  
 ἄτιμα καὶ παράσημα καὶ παράξενα,  
 ἔσυκοφάντει· «Μεγαρέων τὰ χλανίσκια».  
 520 Κεῖ που σίκυον ἴδοιεν ἢ λαγῶδιον  
 ἢ χοιρίδιον ἢ σκόροδον ἢ χόνδρους ἄλας,

dunque il poeta, che ci sono anche i meteci; ma questi son come la pula, che necessariamente si trova dove si pesta il grano o l'orzo: non ce ne dobbiamo dar pensiero». Ma se i meteci fossero stati presenti agli spettacoli lenei, non vedo come Aristofane avrebbe potuto servirsi di un termine quale περιεπτισμένοι.

- **καὐτοῖς ὁ Ποσειδῶν... τὰς οἰκίας:** presso il capo Tenaro (attuale capo Matapan), il promontorio più meridionale del Peloponneso, sorgeva un santuario di Posidone, che, oltre ad essere il dio del mare, era anche considerato signore dei terremoti (uno dei suoi epiteti era σεισίχθων, «scuotitore della terra»). Proprio in quel tempo frequenti scosse avevano funestato la Grecia (cfr. TUCIDIDE, III, 87 e 89).

- **κάμοι γάρ ἐστ' ἀμπέλια διακεκομμένα:** nei primi anni della guerra del Peloponneso,

le milizie di Sparta e dei suoi alleati, sotto il comando del re Archidamo, periodicamente, al ritorno della primavera, avevano invaso l'Attica, devastandone i campi.

- **κούχῃ τὴν πόλιν λέγω, μέμνησθε τοῦθ' ὅτι οὐχὶ τὴν πόλιν λέγω:** Diceopoli insiste nel precisare che la responsabilità del comportamento provocatorio nei confronti dei Megaresi, di cui si accinge a parlare e che considera uno dei prodromi del conflitto peloponnesiaco, va attribuita non già a tutto il popolo ateniese, bensì a pochi miserabili individui. Il poeta, evidentemente, non intende inimicarsi il pubblico accusandolo di correatà.

- **ἔσυκοφάντει Μεγαρέων... κάπέπρατ' αὐθημερόν:** in questi versi, il boicottaggio dei prodotti di Megara, peraltro anteriore al decreto di *embargo* poi ufficialmente emanato da Pericle nel 432-431, appare opera di sico-

τοὺς μετόικους.- **καὐτοῖς... τὰς οἰκίας:** «e a tutti loro Posidone, il dio del Tenaro, con un terremoto sconvolga le case», «... abbatta con una scossa...»; καὐτοῖς = καὶ αὐτοῖς; οὐπὶ = ὅ ἐπί; σείσας è il partic. aor. 1° attivo di σειῶ; ἐμβάλοι (ottat. aor. 2° attivo di ἐμβάλλω) esprime un desiderio.- **κάμοι γάρ... διακεκομμένα:** «anche a me, infatti, sono state tagliate delle viti»; κάμοι = καὶ ἐμοί; διακεκομμένα è il partic. perf. passivo di διακόπτω.- **φίλοι γὰρ οἱ παρόντες ἐν λόγῳ:**

«giacché si discorre tra amici», lett. «amici, infatti, <siamo> noi che ci troviamo a discorre».- **τί ταῦτα... αἰτιώμεθα:** «perché di questo accusiamo i Laconi?», «perché ne diamo la colpa ai...».- **Ἴμῶν γὰρ ἄνδρες:** «Certa gente tra noi», «Alcuni di noi»; ἴμῶν è un genit. partitivo.- **μέμνησθε:** 2° pl. dell'imperat. perf. di μιμνήσκω.- **τοῦθ' (= τοῦτο):** prolettico rispetto alla prop. dichiarativa ὅτι κτλ.- **ἀνδράρια μοχθηρά:** «omicciattoli miserabili».- **παρακεκομμένα:**

«di cattivo conio», «di bassa lega»; partic. perf. mp. di παρακόπτω.- **ἄτιμα... καὶ παράξενα:** «senza onore, falsi e mezzo stranieri».- **ἔσυκοφάντει... χλανίσκια:** «presentarono callunniatamente come oggetti di contrabbando i mantellucci dei Megaresi».- **κεῖ που... ἄλας:** «e se da qualche parte vedevano un cocomero o un leprotto o un porcellino o una testa d'aglio o dei granelli di sale»; κεῖ = καὶ εἰ; ἴδοιεν è l'ottat. aor. 2° attivo di ὁράω.- **κάπέπρατ' αὐθημερόν:** «e venivano <confiscate



ταῦτ' ἦν Μεγαρικὰ κάπέπρατ' αὐθημερόν.  
 Καὶ ταῦτα μὲν δὴ σμικρὰ κάπιχώρια,  
 πόρνην δὲ Σιμαίθαν ἰόντες Μεγαράδε  
 525 νεάνια κλέπτουσι μεθυσσοκότταβοι·  
 καθ' οἱ Μεγαρῆς ὀδύνας πεφυσιγγωμένοι  
 ἀντεξέκλειψαν Ἀσπασίας πόρνα δύο·

fanti, forse isolati, che sanno però di poter contare su un'opinione pubblica largamente ostile ai Megaresi.

- **πόρνην**: propriamente «una puttana di casino», ben diversa dall'ἐταίρα. Le πόρνοι, cioè le pensionanti dei postriboli, si trovavano al più basso livello nella gerarchia della prostituzione. Proprio ad Atene fu escogitata un'organizzazione del piacere a pagamento che, sorta dall'aristocratica sollecitudine di preservare la razza, finì per corrispondere a una filosofia del piacere senza rischi, facile e a buon mercato, e per costituire un modello sia alle civiltà antiche sia a quelle moderne. Secondo la tradizione, per dare sfogo all'esuberanza dei giovanotti ateniesi senza danno per la castità delle donne libere né per la purezza della stirpe, Solone avrebbe acquistato giovani schiave, per metterle a disposizione di chi volesse intrattenersi con loro, in case situate nei diversi quartieri della città. Fondati in nome dell'interesse pubblico, i postriboli di Atene rimasero sotto il controllo dello Stato che, per mezzo di esattori incaricati dalla Bulé, riscuoteva la speciale tassa posta su di essi (il πορνικόν) e, per mezzo degli ἄστυνομοί, vigilava affinché, per il reclutamento dei loro pensionanti – maschi e femmine –, generalmente schiavi, non venissero trasgrediti i limiti fissati dalla legislazione soloniana (era comminata un'ammenda di venti dracme a chi avesse prostituito una donna libera, addirittura la pena di morte a chi avesse prostituito un bambino nato libero e ai procacciatori «clandestini»). Queste case di piacere, che in Atene sorsero soprattutto nei quartieri malfamati del Ceramico e del Pireo ed erano frequentate da una clientela di

infimo rango, erano dirette da uomini (più raramente da donne), che, pur esercitando una professione riconosciuta dalla legge, erano tuttavia oggetto di grande discredito e venivano reclutati tra gli schiavi affrancati o i cittadini di più basso livello; peraltro, questi tenentari spesso di limitavano a gestire un postribolo per conto di cittadini «rispettabili» che ne avevano la proprietà.

- **Σιμαίθαν**: o è vero che *nomen omen*, oppure Simeta (da σιμή e αἶθω) è un nomignolo che questa prostituta si era dato o aveva ricevuto dai clienti per le sue caratteristiche fisiche e professionali: significa, infatti, «la tuttofuoco dal naso schiacciato».

- **νεάνια**: *scil.* ateniesi.

- **μεθυσσοκότταβοι**: nell'ambito del simposio, il còttabo, dalle implicazioni erotiche e dionisiache insieme, fu, nell'epoca classica, il gioco di maggior successo. Consisteva nel far affondare una coppa, galleggiante in un bacile, lanciandovi il vino rimasto nelle coppe del convito. Nel compiere questo esercizio di abilità, il bevitore pronunciava il nome della persona, uomo o donna, con cui desiderava avere un rapporto erotico. Se il lancio riusciva, il giocatore aveva la certezza di veder soddisfatta la sua voglia. «In questo gioco, ritroviamo tre elementi indispensabili al convito: l'assorbimento di vino, il colpo di abilità e l'erotismo. Perché i Greci gli danno un posto privilegiato nei loro piaceri? Il còttabo perpetua senza dubbio, in una forma degradata, un rito inteso ad onorare Dioniso: forse è così che se ne può spiegare la longevità» (C. SALLES, *I bassifondi dell'antichità*, trad. di R. Pelà, Milano 1984, p. 123).

- **Ἀσπασίας πόρνα δύο**: in questa frase,

e> vendute all'asta il giorno stesso»; κάπέπρατ' = καὶ ἐπέπρατο (ppf. passivo di πιπράσκω).- σμικρὰ κάπιχώρια: «<sono> cose di poco conto e in uso dalle nostre parti», «... di casa...», «... paesane»; κάπιχώρια = καὶ ἐπιχώ-

ρια.- ἰόντες: partic. pres. di εἶμι.- Μεγαράδε: il suffisso -δε unito a un acc. esprime il compl. di moto a luogo.- κλέπτουσι: pres. storico.- μεθυσσοκότταβοι: «ubriachi dopo il gioco del còttabo».- καθ' : καὶ εἶτα.- ὀδύνας πεφυσιγγωμέ-

νοι: «inaspriti dal dolore», «esasperati...»; partic. perf. di φυσιγγόομαι.- ἀντεξέκλειψαν: «rapirono a loro volta»; indic. aor. 1° attivo ai ἀντεκκλέπτω.- πόρνα: acc. duale di πόρνη.- κἀντεῦθεν... ἐκ τριῶν λαικαστριῶν: «e di qui scoppio per



- κάντεϋθεν ἀρχὴ τοῦ πολέμου κατερράγη  
 Ἔλλησι πᾶσιν ἐκ τριῶν λαικαστριῶν.
- 530 Ἐντεϋθεν ὀργῆ Περικλέης οὐλύμπιος  
 ἦστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα,  
 ἐτίθει νόμους ὥσπερ σκόλια γεγραμμένους,  
 ὡς χρῆ Μεγαρέας μήτε γῆ μήτ' ἐν ἀγορᾷ  
 μήτ' ἐν θαλάττῃ μήτ' ἐν οὐρανῷ μένειν.
- 535 Ἐντεϋθεν οἱ Μεγαροῖς, ὅτε δὴ πείνων βάδην,  
 Λακεδαιμονίων ἐδέοντο τὸ ψήφισμ' ὅπως  
 μεταστραφείη τὸ διὰ τὰς λαικαστρίας·

come in tutto l'episodio del duplice ratto, si rispecchia la scarsa simpatia sempre dimostrata dagli Ateniesi tradizionalisti nei confronti di Aspasia e, in fondo, anche di Pericle, burlescamente soprannominato l'Olimpio e paragonato a Zeus.

- **ἐτίθει νόμους γεγραμμένους**: Aristofane avvicina questi νόμοι periclei agli «scolii», cioè ai canti conviviali, per una certa somiglianza del testo e del ritmo. Lo scoliaste riporta in proposito un brano di uno scolio di Timocreonte di Rodi, che cito nella traduzione di E. Romagnoli (*op. cit.*, pp. 126-127): «Deh, se mai, cieco Pluto, - né in terra, né sul pelago - t'avessimo veduto!, - ma l'Acheronte e il Tartaro - fossero stati ognora - l'unica tua dimora! - Ché da te tutti i mali - provengono ai mortali».

- **ὡς χρῆ Μεγαρέας... μένειν**: il decreto con cui Pericle, nel 432-431, vietava alle merci e ai commercianti di Megara di accedere al mercato di Atene e ai porti dell'impero è da Aristofane considerato la causa immediata e scatenante del conflitto peloponnesiaco. Benché Tucidide non lo menzioni se non indirettamente (I, 139), e parecchi secoli dopo Plutarco (*Pericle*, 30) lo ritenga motivato dall'uccisione di un araldo ateniese da parte dei Megaresi, Aristofane, sia in questo passo

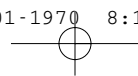
degli *Acarnesi* sia nella *Pace* (vv. 605 sgg.), lo presenta come un atto compiuto deliberatamente dallo statista ateniese per fare scoppiare la guerra, pur collegandolo, in entrambe le commedie, a motivi di carattere personale: qui, lo sdegno per il ratto di due etere legate ad Aspasia (burlesca parodia delle cause della guerra di Troia); nella *Pace*, il timore di essere coinvolto nell'accusa mossa a Fidia. Gli studiosi attuali sembrano condividere l'opinione di Aristofane sul decreto megarese come causa del conflitto fra Atene e Sparta: il Musti, in particolare, arriva a scorgervi un progetto non soltanto di intercettazione di fonti di rifornimento, ma anche di accerchiamento e soffocamento dell'economia di un'intera regione, che ben s'inquadra nella strategia da Pericle scelta per condurre la guerra contro Sparta e i suoi alleati (cfr. D. MUSTI, *op. cit.*, pp. 397-398).

- **μεταστραφείη**: lett. «fosse voltato». Plutarco (*Pericle*, 30) riferisce che «quando giunse ad Atene, da Sparta, una delegazione per discutere questi problemi (*scil.* la revoca del decreto contro i Megaresi), Pericle tirò fuori una legge che vietava di distruggere la stele su cui stava scritto il decreto; allora Polialce, uno dei legati, disse: 'E tu non distruggerla! Soltanto voltala dall'altra parte!

tutti i Greci il principio della guerra, da tre prostitute»; **κάντεϋθεν** = καὶ ἐντεϋθεν; **κατερράγη** è l'indic. aor. passivo forte di καταρρηγνυμι.- **Ἐντεϋθεν ὀργῆ... τὴν Ἑλλάδα**: «E allora nella sua ira Pericle l'Olimpio scagliò fulmini, scatenò tuoni, mise a soquadro la Grecia»; οὐλύμπιος = ὁ Ὀλύμπιος; ξυνεκύκα è l'impf.

di συγκυκάω.- **ἐτίθει... γεγραμμένους**: «promulgò leggi scritte come canzonette conviviali»; ἐτίθει è l'impf. di τίθημι; γεγραμμένους è il partic. perf. passivo di γράφω.- **ὡς χρῆ Μεγαρέας... μένειν**: «che, cioè, i Megaresi non dovessero rimanere...»; ὡς introduce una prop. dichiarativa, il cui predicato χρῆ (tempo e modo del

discorso diretto) regge la sottoggettiva Μεγαρέας... μένειν.- **ὅτε... βάδην**: «poiché, a poco a poco, soffrivano la fame»; πείνων (= ἐπείνων) è l'impf. di πεινάω.- **Λακεδαιμονίων... τὸ διὰ τὰς λαικαστρίας**: «chiesero agli Spartani che venisse revocato il decreto emanato a causa delle prostitute», «pregarono gli Spartani che...»; ὅπως



- κούκ ἠθέλομεν δ' ἡμεῖς δεομένων πολλάκις.  
 Κάντεῦθεν ἤδη πάταγος ἦν τῶν ἀσπίδων.  
 540 Ἔρξῃ τις· «Οὐ χρῆν·» ἀλλὰ τί ἐχρῆν, εἵπατε.  
 Φέρε', εἰ Λακεδαιμονίων τις ἐκπλεύσας σκάφει  
 ἀπέδοτο φήνας κυνίδιον Σεριφίων,  
 καθῆσθ' ἂν ἐν δόμοισιν; ἧ πολλοῦ γε δεῖ·  
 καὶ κάρτα μέντ' ἐν εὐθέως καθείλκετε  
 545 τριακοσίας ναῦς, ἦν δ' ἂν ἡ πόλις πλέα

Non esiste legge che lo vieti.' La battuta fu giudicata ingegnosa, ma Pericle non cedette» (trad. di D. Magnino).

- **δεομένων πολλάκις**: Sparta e i suoi alleati di fronte ai ripetuti dinieghi non si arresero; Tucidide (I, 139) riferisce che, nell'*ultimatum* intimato dagli Spartani agli Ateniesi, come condizione irrinunciabile al fine di evitare la guerra compariva proprio la revoca del decreto megarese.

- **οὐ χρῆν**: secondo lo scoliaste, queste parole e, nel complesso, il brano che esse introducono sono una parodia del *Telefo* euripideo: il protagonista si giustificava dell'essere accorso contro i Greci invasori.

- **εἰ Λακεδαιμονίων τις... ἐν δόμοισιν**: Aristofane, per bocca di Diceopoli, intende dire che, se uno Spartano avesse fatto un torto a qualche σύμμαχος di Atene, per es. indebitamente sottraendo un cagnolino a un abitante di Serifo, una piccola isola delle Cicladi, gli Ateniesi non sarebbero rimasti inerti, ma, al contrario, avrebbero duramente reagito con le armi: è, quindi, del tutto naturale che gli Spartani siano intervenuti a dife-

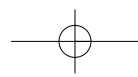
sa dei Megaresi, loro alleati, che il decreto di Pericle aveva ridotto alla fame.

- **ἦν δ' ἂν ἡ πόλις πλέα κτλ.**: questi versi esprimono magistralmente l'animazione, il fervore, il confondersi delle voci, il sovrapporsi dei rumori che si riscontrano in una città nel momento in cui si accinge ad un'impresa bellica. Per quanto attiene alla τέχνη dell'artista, siamo in presenza di uno degli espedienti da lui più usati per suscitare l'ilarità del pubblico: un lungo e quasi interminabile elenco di parole. «Aristofane ama la sfrenata giocosità delle accumulazioni gremite e stordenti» (U. ALBINI, *Riso alla greca. Aristofane o la fabbrica del comico*, Milano 1997, p. 87). Questo pezzo, a ben guardare, è ancora piuttosto semplice e agevolmente abordabile. Altri, invece, che s'incontrano non solo negli *Acarnesi* (cfr., per es., i vv. 873-880) ma anche nelle commedie successive, risultano molto più complessi e impegnativi, sia per l'attore sia per lo spettatore, dato che «l'ostacolo... consiste nel conciliare la comprensione dei singoli elementi con la rapidità del ritmo. Un paragone approssimativo potrebbero

introduce una prop. sostantiva (o completiva), il cui predicato è μεταστραφείη (ottat. aor. passivo forte di μεταστρέφω), dipendente da ἐδέοντο (verbo di richiesta o di preghiera che regge il genit. della persona).- **δεομένων πολλάκις**: «benché ce lo chiedessero ripetutamente», «sebbene ce ne pregassero spesso»; δεομένων (sottint. ἐκείνων o αὐτῶν) è un genit. assoluto con valore concessivo.- **ἤδη πάταγος ἦν τῶν ἀσπίδων**: «ormai si levò il fragore degli scudi».- **ἀλλὰ τί ἐχρῆν, εἵπατε**: «ma allora dite<mi> che cosa si doveva

fare»; τί ἐχρῆν è una prop. interrogativa indiretta dipendente da εἵπατε (imperat. aor. 1° di λέγω).- **Φέρε'** (= Φέρε): «Suvnia», «Ebbene»; propriamente, è la 2° sing. dell'imper. pres. di φέρω.- **εἰ Λακεδαιμονίων... Σεριφίων**: «se uno Spartano, salpato su una nave, avesse scoperto <il contrabbando di> un cucciolo di Serifo e l'avesse messo in vendita»; εἰ ἀπέδοτο (indic. aor. medio di ἀποδίδωμι) è una protasi dell'irrealtà; φήνας (aor. 1° attivo di φαίνω) è un partic. congiunto, da riferire a τις, subordinato ad ἀπέδοτο, ma nel tradurre

è preferibile ricorrere alla coordinazione; Σεριφίων: lett. «dei Serifii», cioè degli abitanti dell'isola di Serifo.- **καθῆσθ' ἂν ἐν δόμοισιν**: «ve ne sareste rimasti fermi in casa?», «... tranquilli in patria?»; apodosi irrealte; καθῆσθε è l'imperf. di κάθημαι.- **ἧ πολλοῦ γε δεῖ**: «certo, ci manca molto», «assolutamente no»; ἧ è una particella asseverativa.- **καὶ κάρτα... ναῦς**: «senza dubbio, subito avreste tirato giù in mare trecento navi»; apodosi irrealte; μέντ' = μέντοι ἄν; καθείλκετε è l'imperf. di καθέλκω.- **ἦν δ' ἂν ἡ πόλις πλέα**: «e la città sareb-



- 550 θορύβου στρατιωτῶν, περὶ τριηράρχου βοῆς,  
 μισθοῦ διδομένου, παλλαδίων χρουσομένων,  
 στοῶς στεναχούσης, σιτίων μετρουμένων,  
 ἄσκων, τροπωτήρων, κάδους ὄνουμένων,  
 σκοροδῶν, ἐλαῶν, κρομμύων ἐν δικτύοις,  
 στεφάνων, τριχίδων, ἀλητριίδων, ὑπωπίων·  
 τὸ νεώριον δ' αὖ κωπέων πλατουμένων,  
 τύλων ψοφούντων, θαλαμιῶν τροπουμένων,  
 αὐλῶν, κελυστῶν, νιγλάρων, συριγμάτων.  
 555 Ταῦτ' οἶδ' ὅτι ἂν ἐδρῶτε· τὸν δὲ Τήλεφον  
 οὐκ οἶόμεσθα; νοῦς ἄρ' ἤμῃν οὐκ ἔνι.

darlo le arie dell'opera buffa sette e ottocentesca, che esigono tutto il virtuosismo del cantante» (IDEM, *ibidem*, p. 89).

- **τριηράρχου**: in Atene, era chiamato «trierarca» sia l'armatore, sia il comandante di una trireme, cioè di una nave da guerra a tre ordini di rematori.

- **παλλαδίων χρουσομένων**: si tratta di statuette di Pallade Atena, in legno dorato, che venivano collocate sulla prora delle triremi ateniesi.

- **τὸ νεώριον... συριγμάτων**: per una certa, fortuita, analogia complessiva e per alcune, altrettanto casuali, coincidenze di dettaglio, questa descrizione dell'arsenale di Atene può far venire in mente i versi danteschi sull'«arzanà de' Viniziani»: «Quale nell'arzanà

de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani, / ché navicar non ponno; in quella vece / chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece; / chi ribatte da proda e chi da poppa; / altri fa remi e altri volge sarte; / chi terzeruolo e artimon rintoppa...» (*Inferno*, XXI, vv. 7-15).

**αὐλῶν... συριγμάτων**: sul κελυστής e, in generale, sul modo in cui sulle triremi veniva regolata la cadenza del remeggio, nonché sui compiti del personale di bordo, cfr. la nota relativa al par. 2 del cap. 1 dell'«Αθηναίων πολιτεία» dello Pseudo-Senofonte.

- **τὸν δὲ Τήλεφον κτλ.**: parole tolte di peso, e qui inserite a scopo parodistico, dal *Telefo* di Euripide.

be stata piena»; apodosi irreali.- **περὶ τριηράρχου βοῆς**: «di grida intorno al trierarca»; R. Cantarella interpreta invece: «di grida per l'elezione dei capitani».- **μισθοῦ διδομένου**: «di paghe che vengono saldate», «del soldo che viene distribuito».- **παλλαδίων χρουσομένων**: «di Palladii indorati».- **στοῶς... μετρουμένων**: «di portici rumoreggianti <di folla>, di vettovalie misurate», «... assegnate nella misura

stabilita».- **ἀσκων... ὑπωπίων**: «di otri, di stroppi per i remi, di compratori di orci, di agli, di olive, di cipolle <messe> in reti, di corone, di acciughe, di flautiste, di occhi pesti».- **τὸ νεώριον... συριγμάτων**: «l'arsenale, poi, <pieno> di pale di remo spianate, di cavicchi risonanti, di remi del più basso ordine che vengono forniti di stropo, di flauti <di capivoga>, di còmiti, di zufoli per regolare il remeggio, di fischi»;

κωπέυς (di cui κωπέων è il genit. pl.) è propriamente il «legname da remi», il remo ancora da sbizzare o piallare; τύλος è il cavicchio o il chiodo.- **ἂν ἐδρῶτε**: «avreste fatto».- **τὸν δὲ Τήλεφον οὐκ οἶόμεθα** (sottint. ἂν δρῶσαι); «e non crediamo che <anche> Telefo <lo avrebbe fatto?».- **νοῦς... ἔνι**: «noi, dunque, non abbiamo senno», lett. «in noi, dunque, non vi è senno»; ἔνι = ἔνεστι.



## I responsabili della guerra del Peloponneso

(Pace, vv. 603-648)

605 **EP.** ἜΩ σοφώτατοι γεωργοί, τὰμὰ δὴ ξυνίετε  
 ῥήματ', εἰ βούλεσθ' ἀκούσαι τήνδ' ὅπως ἀπώλετο.  
 Πρῶτα μὲν γὰρ αὐτῆς ἦρξεν Φειδίας πράξας κακῶς.  
 Εἶτα Περικλέης φοβηθεὶς μὴ μετάσχοι τῆς τύχης,  
 τὰς φύσεις ὑμῶν δεδοικῶς καὶ τὸν αὐτοδᾶξ τροπον,

- **σοφώτατοι**: l'aggettivo σοφός è usato in greco anche nel significato di «scaltro», «astuto», «fino», «ingegnoso», ecc.; la traduzione che propongo riecheggia il nostro modo di dire: «contadino, scarpe grosse, cervello fino».

- **τήνδε**: *scil.* la dea Pace.

- **αὐτῆς ἦρξεν**: nell'edizione critica oxoniense di F. W. Hall e W. M. Geldart queste parole sono poste tra due *crucis desperationis*, che indicano corruttela insanabile; di per sé significano soltanto «diede inizio ad essa»; ho tradotto con una certa forzatura ma tenendo conto del contesto.

- **Φειδίας πράξας κακῶς**: Fidia, il grande scultore amico di Pericle, fu citato in giudizio

sotto l'accusa di essersi appropriato di una parte dell'oro destinato alla statua crisoelefantina di Atena *Parthénos*, ma sembra che sia riuscito a dimostrare la propria innocenza. Più tardi fu accusato anche di *ἀσέβεια*: non si sa con certezza se il processo abbia avuto luogo e come si sia concluso, né se Fidia sia morto ad Atene, mentre in carcere attendeva il verdetto dei giudici, oppure – secondo un'altra versione dei fatti – ad Olimpia, dove, riuscito a fuggire dalla sua città, aveva trovato riparo (su queste vicende, si vedano l'introduzione al brano "L'entourage di Pericle" e il commento al cap. 31 della *Vita di Pericle* di Plutarco nella presente antologia).

Il vignaiolo Trigeo, protagonista di questa commedia rappresentata nel 421, poco prima della conclusione della «pace di Nicia», con l'aiuto dei bifolchi attici che costituiscono il Coro, è riuscito a liberare *Eirene*, la dea della pace, dalla grotta in cui è stata rinchiusa da *Polemos*, il dio della guerra. Subito dopo questo episodio, vi è, nel prosieguo dell'azione scenica, una sorta di agone in cui la dea, interpellata da Trigeo, rivela per bocca di Ermes quali sono i responsabili della sua lunga scomparsa dalla terra: in primo luogo Pericle, autore del «decreto megarese» che è stato la «scintilla» del conflitto fra Atene e Sparta; poi i σύμμαχοι della Lega delio-attica che, temendo un inasprimento del regime fiscale loro imposto da Atene, hanno corrotto i capi della Lega peloponnesiaca per indurli alla guerra contro la città τύραννος; infine, i contadini attici che, costretti a rifugiarsi dentro le mura di Atene dalla scelta strategica di Pericle, non si sono seriamente impegnati per il ripristino della pace, anzi, non più ansiosi di fare ritorno in campagna, un tempo intesa da loro come l'ambiente propizio alla realizzazione degli ideali di libertà e autonomia e ad un rapporto con la natura reso più armonioso dal lavoro, hanno finito con l'adequarsi alla mentalità oziosa e parassitaria dei πολῖται e appaiono ormai perfettamente integrati nel *demos* cittadino, riponendo le loro speranze nelle parole degli «oratori», cioè dei demagoghi che spadroneggiano in Atene.

**ἜΩ σοφώτατοι γεωργοί**: «O contadini dal cervello assai fino».- **τὰμὰ**: = τὰ ἐμά.- **ξυνίετε**: «comprendete»; imperat. pres. di συνίημι.- **τήνδ'**: = τήνδε (*scil.* la dea *Eirene*); proletticamente posto come compl. ogg. di ἀκούσαι, è il

sogg. logico della prop. interrogativa indiretta ὅπως ἀπώλετο (indic. aor. 2° di ἀπόλλυμι).- **αὐτῆς ἦρξεν**: «il primo colpo glielo diede»; ἄρχω regge il genitivo.- **Φειδίας πράξας κακῶς**: «la disgrazia capitata a Fidia», lett. «Fidia, venutosi a

trovare a mal partito»; **πρόττω** con un avverbio assume significato intransitivo e indica uno stato, una condizione, un modo d'essere.- **μὴ μετάσχοι τῆς τύχης**: «di dividerne la sorte»; prop. sostantiva (o completiva) retta dal *verbum timen-*



- πρὶν παθεῖν τι δεινὸν αὐτός, ἐξέφλεξε τὴν πόλιν.  
 Ἐμβαλὼν σπινθῆρα μικρὸν Μεγαρικῷ ψηφίσματος,  
 610 ἐξεφύσησεν τοσοῦτον πόλεμον ὥστε τῷ καπνῷ  
 πάντας Ἑλληνας δακρῦσαι, τοὺς τ' ἐκεῖ τοὺς τ' ἐνθάδε.  
 Ὡς δ' ἄπαξ τὸ πρῶτον ἄκουσ' ἐψόφησεν ἄμπελος  
 καὶ πίθος πληγεῖς ὑπ' ὀργῆς ἀντελάκτισεν πίθῳ,  
 οὐκέτ' ἦν οὐδεὶς ὁ παύσων, ἦδε δ' ἠφανίζετο.  
 615 **TP.** Ταῦτα τοίνυν μὰ τὸν Ἀπόλλω ἄ γ' ἠπεύσμην οὐδενός,  
 οὐδ' ὅπως αὐτῇ προσήκοι Φειδίας ἠκηκόνη.  
**XO.** Οὐδ' ἔγωγε, πλήν γε νυνί. Ταῦτ' ἄρ' εὐπρόσωπος ἦν,

- **τῆς τύχης:** *scil.* della disavventura in cui era incorso Fidia, suo amico e collaboratore.

- **τὸν αὐτοδάξ τρόπον:** gli Ateniesi avevano già nella Grecia antica fama d'essere un popolo litigioso e amante delle contese giudiziarie. Fra i tanti testi classici da cui si può evincere questa convinzione - peraltro, contestata da qualche studioso moderno, come U. E. Paoli (cfr. *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, pp. 86-87) - mi limito a segnalare la commedia di Aristofane intitolata *Σφῆκες* (422 a.C.), in cui il poeta rappresenta gli Eliasti, cioè i giudici popolari, gioiosamente propensi a colpire con il loro voto di condanna i malcapitati, come calabroni sempre pronti a ferire con il loro pungiglione.

- **Μεγαρικῷ ψηφίσματος:** sul «decreto megarese» si vedano l'introduzione e il commento al brano degli *Acarnesi* (vv. 497-556) riportato subito prima di questo nella presente antologia.

- **τῷ καπνῷ:** prosegue la metafora della guer-

ra vista come un incendio: il fumo è conseguenza del fuoco.

- **τοὺς τ' ἐκεῖ τοὺς τ' ἐνθάδε:** sono, rispettivamente, gli Spartani con i loro alleati, e gli Ateniesi.

- **ὡς δ' ἄπαξ... ἀντελάκτισεν πίθῳ:** del mondo fantastico di Aristofane «fanno parte uomini e dèi, animali ed esseri inanimati... E, naturalmente, animali ed esseri inanimati hanno sentimenti umani: ... quando scoppia la guerra, le vigne arse manifestano il loro dolore con lunghi crepitii, il tino infuriato tira calci al tino che gli sta accanto» (G. PERROTTA, *Aristofane*, in «Maia», V, 1952, p. 13).

- **ἦδε:** *scil.* la dea Eirene (Pace).

- **Ταῦτα τοίνυν... ἠκηκόνη:** Trigeo, interloquendo sulla ῥῆσις di Ermes, appare sorpreso dal fatto che Fidia avesse qualcosa da spartire con Eirene, anzi, comicamente dichiara di non aver mai sentito dire che egli avesse con la dea un rapporto di parentela.

- **Οὐδ' ἔγωγε... ἐκείνου:** il Coro, dicendosi

di φοβηθείς; μετάσχοι è l'ottat. aor. 2° di μετέχω.- **τὰς φύσεις... τρόπον:** «paventando il vostro temperamento e la vostra indole ringhiosa»; «per paura del...»; τὰς φύσεις: «le disposizioni d'animo»; δεδοικώς è il partic. perf. attivo di δέιδω; l'avv. αὐτοδάξ, in posizione attributiva, significa «ringhioso», «mordace».- **πρὶν:** introduce una prop. temporale espressa con l'infinito (aor. 2° di πάσχω).- **αὐτός:** = lat. *ipse*.- **ἐξεφύσησεν:** «suscitò», propriamente «vi soffiò su»; indic. aor. 1° attivo di ἐκφυσάω.- **ὥστε:** introduce una prop. con-

secutiva espressa con l'acc. e l'infinito.- **τῷ καπνῷ:** dat. di causa.- **τοὺς τ' ἐκεῖ τοὺς τ' ἐνθάδε:** «quelli di là e questi di qua».- **Ὡς δ' ἄπαξ:** «E una volta poi che...»; vengono introdotte due prop. temporali espresse con l'indicativo (rispettivamente, aor. 1° di φορέω e di ἀντιλακτίζω).- **τὸ πρῶτον ἐψόφησεν:** «ebbe iniziato a crepitare».- **ἄκουσ' (= ἄκουσα):** «pur contro voglia».- **πληγεῖς:** partic. aor. passivo forte di πλήσσω.- **ὁ παύσων:** «in grado di fermarli», «che potesse...»; partic. sostantivato.- **ἦδε:** *scil.* la dea Eirene,

metafora della pace.- **μὰ τὸν Ἀπόλλω:** «per Apollo».- **ἄ γ' (= ἐγώ)... οὐδενός:** «io non ero <mai> venuto a saperlo da nessuno»; ἠπεύσμην (= ἐπεύσμην) è il ppf. di πυνθάνομαι.- **ὅπως... ἠκηκόνη:** «né avevo sentito dire che Fidia fosse imparentato con lei»; ὅπως introduce una prop. dichiarativa, all'ottat. per la dipendenza da un tempo storico (ἠκηκόνη, forma attica del ppf. di ἀκούω, in luogo di ἠκηκείν).- **πλήν γε νυνί:** «prima d'ora», lett. «se non ora», «fuorché ora, appunto».- **ταῦτ' = διὰ ταῦτα,** con valore





- οὔσα συγγενῆς ἐκείνου. Πολλά γ' ἡμᾶς λανθάνει.  
**EP.** Κᾶτ' ἐπειδὴ ἔγνωσαν ὑμᾶς αἱ πόλεις ὧν ἤρχεστε  
 620 ἠγγιωμένους ἐπ' ἀλλήλοισι καὶ σεσηρότας,  
 πάντ' ἐμηχανῶντ' ἐφ' ὑμῖν τοὺς φόρους φοβούμεναι,  
 κἀνέπειθον τῶν Λακῶνων τοὺς μεγίστους χρήμασιν.  
 Οἱ δ' ἅτ' ὄντες αἰσχροκερδεῖς καὶ διειρωνόξενοι  
 τήνδ' ἀπορρίψαντες αἰσχροῶς τὸν Πόλεμον ἀνήρπασαν·  
 625 κᾶτα τὰκείνων γε κέρδη τοῖς γεωργοῖς ἦν κακά·  
 αἱ γὰρ ἐνθένδ' αὖ τριήρεις ἀντιτιμωρούμεναι

anch'esso ignaro fino a quel momento del nesso fra le accuse mosse a Fidia e la scomparsa della pace, spiritosamente dice di rendersi conto solo ora che la straordinaria bellezza di *Eirene* è conseguenza della sua parentela con Fidia: evidentemente, già ai contemporanei la produzione statuaria di questo scultore appariva come la suprema espressione dell'ideale classico di bellezza.

- **αἱ πόλεις ὧν ἤρχεστε**: sono gli stati membri della Lega delio-attica, che, da σύμμαχοι di pari diritto, nel corso del V secolo sono stati ridotti da Atene alla condizione di sudditi.

- **τοὺς φόρους φοβούμενοι**: i σύμμαχοι di Atene temevano che lo stato di guerra inducesse la città *leader* della Lega ad aumentare l'entità dei φόροι che essi erano tenuti a versare in tempo di pace in condizioni normali.

- **κἀνέπειθον... χρήμασιν**: il poeta, che nei *Babilonesi* (426 a.C.) aveva difeso - anche con grave rischio personale - i σύμμαχοι contro lo sfruttamento rapace e crudele dello Stato ateniese, ora non appare più totalmente allineato sulle loro ragioni di lamentela nei riguardi di Atene. Infatti, la paura di un inasprimento del regime fiscale non giustifica, ai suoi occhi, le loro intese, a base di corruzione, con

i capi della lega avversaria per indurli a prendere le armi contro Atene (cfr. E. CORSINI, *op. cit.*, pp. 83-84).

- **Οἱ δ' ἅτ' ὄντες αἰσχροκερδεῖς καὶ διειρωνόξενοι**: la convinzione che gli Spartani fossero avidi di denaro, venali e ipocriti era profondamente radicata negli Ateniesi e costituiva un luogo comune.

- **τήνδ' ἀπορρίψαντες**: la cacciata di *Eirene* è paragonata a una di quelle espulsioni di stranieri (ξενηλασίαι) che, per decreto degli efori, avvenivano di frequente a Sparta, o per tutelare segreti militari (come ritiene Tucidide in II, 39, 1), o per preservare la città dall'intrusione e dalla propagazione di idee e costumi in contrasto con il suo ordinamento politico e sociale (come invece sostiene Plutarco in *Licurgo*, 27).

- **κᾶτα τὰκείνων γε κέρδη... κατήσθιον**: i disonesti profitti che le «tangenti» pagate dai σύμμαχοι di Atene procuravano alla classe dirigente di Sparta si risolvevano in un grave danno per i contadini peloponnesiaci, vittime innocenti delle rappsaglie degli Ateniesi, i quali, operando sbarchi sulle coste della loro regione, ne devastavano i campi e ne distruggevano i prodotti.

causale.- ἦν: sogg. sottint. la dea *Eirene*.- οὔσα: partic. congiunto con valore causale.- ἐκείνου: *scil.* di Fidia.- Πολλά γ' ἡμᾶς λανθάνει: «Certo, molte cose ci sfuggono»; γε è qui particella asseverativa.- Κᾶτ': = Καὶ εἶτα.- ἐπειδὴ ἔγνωσαν: «quando seppero»: ἔγνωσαν (= ἐγνώσαν) è l'indic. aor. 3° di γινώσκω.- ἠγγιωμένους... σεσηρότας: «inferociti gli uni contro gli altri e con i denti digrignati»; partic. perf. di ἀγριόω e di σάιρω, sono retti

da ἔγνωσαν (verbo di percezione) e hanno funzione predicativa; ἐπ' ἀλλήλοισι è un pronome reciproco.- φοβούμεναι: partic. congiunto con valore causale.- κἀνέπειθον (= καὶ ἐνέπειθον): «e corruperro», «riuscirono a convincere».- τῶν Λακῶνων: genit. partitivo retto da τοὺς μεγίστους (= «i più influenti»)- χρήμασιν: dat. di mezzo.- ἅτ' (= ἅτε): conferisce al partic. congiunto ὄντες valore di causa oggettiva.- αἰσχροῶς: concettualmente

sembra da riferire ad ἀπορρίψαντες, ma per la sua posizione può dipendere ἀπὸ κοινοῦ anche da ἀνήρπασαν.- τὰκείνων: = τὰ ἐκείνων (*scil.* dei μέγιστοι τῶν Λακῶνων).- τοῖς γεωργοῖς ἦν κακά: «si risolsero in un danno per i contadini» spartani o, meglio, peloponnesiaci.- ἐνθένδε: «che partivano di qui», *scil.* da Atene; l'avv. è in posizione attributiva.- ἀντιτιμωρούμεναι: «per compiere rappsaglie», «per vendicarsi a loro volta»; partic. congiunto



οὐδὲν αἰτίων ἂν ἀνδρῶν τὰς κράδας κατήσθιον.

**TP.** Ἐν δίκη μὲν οὖν, ἐπεὶ τοι τὴν κορώνεων γέ μου ἐξέκοψαν, ἦν ἐγὼ ἴφύτευσα κάζεθρεψάμην.

630 **XO.** Νῆ Δί', ὦ μέλ', ἐνδίκως <γε> δῆτ', ἐπεὶ κάμοῦ λίθον ἐμβαλόντες ἐξμέδιμνον κυψέλην ἀπώλεσαν.

**EP.** Κᾶτα δ' ὡς ἐκ τῶν ἀγρῶν ξυνῆλθεν οὐργάτης λεώς, τὸν τρόπον παλούμενος τὸν αὐτὸν οὐκ ἐμάνθανεν, ἀλλ' ἄτ' ὦν ἄνευ γιγάρτων καὶ φιλῶν τὰς ἰσχάδας

635 ἔβλεπεν πρὸς τοὺς λέγοντας· οἱ δὲ γινώσκοντες εὔ

- Ἐν δίκη μὲν οὖν... κάζεθρεψάμεν: Trigeo, nuovamente interloquendo nella ῥῆσις di Ermes, considera queste rappresaglie ateniesi una giusta ritorsione per i danni arrecati ai contadini attici dalle periodiche invasioni degli eserciti peloponnesiaci: lui stesso ci ha rimesso un albero di fico, oggetto di molte cure.

- Νῆ Δί' ... ἀπώλεσαν: anche il Coro dichiara di aver subito danni dalle scorrerie dei nemici: qualcuno di loro con una sassata gli ha infranto una giara di circa 300 litri.

- ὡς ἐκ τῶν ἀγρῶν ξυνῆλθεν οὐργάτης λεώς: Tucidide (I, 143) riferisce che l'inurbamento forzato dei contadini dalle campagne attiche entro le mura di Atene alla vigilia della guerra del Peloponneso avvenne in seguito a una precisa scelta strategica di Pericle, il quale «riteneva rischioso e comunque non produttivo per l'esito finale della guerra lo scontro campale con gli Spartani in difesa del territorio attico: meglio era abbandonarlo senza resistenza alle loro incursioni, concentrando gli sforzi sul potenziamento della flotta mediante la quale era possibile operare il blocco delle città e dei territori della lega

avversaria e farvi incursioni con effetti per gli avversari assai più gravi di quelli che essi potevano infliggere ad Atene con l'invasione dell'Attica. Atene infatti aveva la possibilità, che gli altri non avevano o avevano in scarsa misura, di rifornirsi di viveri e di altri generi indispensabili da altre fonti. Quella di Pericle... era una scelta dettata da ragioni strategiche. In realtà, essa veniva a coronare, sotto la spinta della necessità, un progetto politico di molto tempo prima che Aristotele, nella *Costituzione degli Ateniesi* (cap. 24), attribuisce ad Aristide: incoraggiare i contadini ad abbandonare le campagne e a trasferirsi in Atene per servire nella marina, nell'esercito, nell'amministrazione, nella polizia civile e tributaria, partecipando attivamente alla vita politica e contribuendo così al rafforzamento del dominio della città sui mari e sulle isole degli alleati, dai quali gli Ateniesi avrebbero tratto le risorse per vivere» (E. CORSINI, *op. cit.*, pp. 80-81).

- τὸν τρόπον... τὸν αὐτόν: allo stesso modo, s'intende, dei contadini spartani.

- ἄτ' ὦν ἄνευ... ἔβλεπεν πρὸς τοὺς λέγοντας: dei contadini, che la scelta strategica di

con valore finale.- οὐδὲν αἰτίων ἂν... κατήσθιον: «andavano a mangiarsi i fichi di uomini di nulla colpevoli», «solevano mangiarsi... che non c'entravano per niente»; ἂν conferisce valore iterativo all'azione espressa dal verbo all'impf. o all'aoristo, indica, cioè, quello che soleva avvenire dandosi alcune circostanze.- Ἐν δίκη μὲν οὖν: «A buon diritto, senza dubbio», «Giustamente...».- ἐπεὶ: causale.- τοι: particella asseverativa.- τὴν κορώνεων: «il fico dai frut-

ti neri»; declinaz. attica.- κάζεθρεψάμην: = καὶ ἐξεθρεψάμην (indic. aor. 1° medio di ἐκτρέφω).- ὦ μέλ' (= μέλε): «amico mio», «mio caro»; vocativo masch. e femm.- ἐξμέδιμνον κυψέλην ἀπώλεσαν: «fracassarono un orcio di sei medimni» o, poiché un medimno equivaleva a 52 litri, «... di circa 300 litri»; ἀπώλεσαν è l'indic. aor. 1° attivo transitivo di ἀπόλλυμι.- ὡς: temporale.- ξυνῆλθεν: indic. aor. 2° di συνέρχομαι.- οὐργάτης (= ὁ ἐργάτης) λεώς: «la massa dei

lavoratori», «... dei coltivatori», «la gente di campagna».- τὸν τρόπον... οὐκ ἐμάνθανεν: «essi non si rendevano conto di essere venduti allo stesso modo <dei contadini spartani>»; τὸν τρόπον τὸν αὐτόν è un acc. avverbiale; παλούμενος è un partic. predicativo retto da οὐκ ἐμάνθανεν.- ἄτ' (= ἄτε): conferisce valore di causa oggettiva ai partic. congiunti ὦν e φιλῶν.- τοὺς λέγοντας: partic. sostantivato.- οἱ δέ: «e questi», *scil.* οἱ λέγοντες; ha valore pronominale.- τοὺς πένητας ἀσθε-

τοὺς πένητας ἀσθενοῦντας ἀποροῦντας ἀλφίτων,  
 τήνδε μὲν δικροῖς ἐώθουν τὴν θεὸν κεκράγμασιν,  
 πολλάκις φανεῖσαν αὐτὴν τῆσδε τῆς χώρας πόθῳ,  
 τῶν δὲ συμμάχων ἔσειον τοὺς παχεῖς καὶ πλουσίους,  
 640 αἰτίαν ἂν προστιθέντες, ὡς φρονεῖ τὰ Βρασίδου.  
 Εἴτ' ἂν ὑμεῖς τοῦτον ὥσπερ κυνίδι' ἐσπαράττετε·

Pericle aveva costretto a rifugiarsi dentro le mura di Atene, «della loro inguaribile nostalgia per la campagna, per la vita di lavoro, di libertà e di festa che là si svolgeva Aristofane aveva dato una vivida rappresentazione nel personaggio di Diceopoli degli *Acarnesi*. Ma i contadini di cui il poeta parla nella *Pace* sono distanti anni-luce dal protagonista di quella commedia, rappresentata pochi anni prima... Non c'è più in loro, come c'era invece in Diceopoli, l'ansia di ritorno alla campagna... Non c'è più in loro, come c'era in Diceopoli, il rifiuto dell'ambiente cittadino come luogo dei giochi di potere, con le sue macchinazioni perverse, i suoi riti crudeli delle assemblee e dei tribunali. I contadini di cui si parla nella *Pace* sembrano ormai perfettamente integrati nel *demos* cittadino: serbano la nostalgia delle loro vinacce e dei fichi secchi, ma le loro speranze sono ormai concentrate nelle parole degli «oratori», cioè dei demagoghi, né più né meno degli altri cittadini ateniesi» (E. CORSINI, *op. cit.*, p. 85).

- **πολλάκις φανεῖσαν αὐτὴν τῆσδε τῆς χώρας πόθῳ**: gli irriducibili fautori della guerra a oltranza fecero fallire tutti i tentativi di giungere a un accordo, come la proposta di armistizio avanzata dagli Spartani nel 425 al fine di liberare un loro presidio bloccato nell'isola di Sfacteria, che venne respinta dall'as-

semblea ateniese su suggerimento di Cleone; o come l'armistizio di un anno stipulato nel 423 da Lachete, un amico di Nicia, che allo spirare della tregua non fu prorogato.

- **τῶν δὲ συμμάχων... ὡς φρονεῖ τὰ Βρασίδου**: i demagoghi ateniesi presero a perseguire quei cittadini che, nelle *poleis* alleate, per la loro posizione sociale e la loro ricchezza mostravano tendenze più oligarchiche che «democratiche», accusandoli di simpatia per gli Spartani (Brasida fu un valente generale spartano che nel 424, dopo una marcia arditissima attraverso la Macedonia e la Calcidica alla testa di 1700 opliti, occupò di sorpresa Anfipoli, possesso ateniese, e nel 422 combatté nei pressi della città contro Cleone in uno scontro che vide la morte di entrambi «i pestelli - ἀλετριβανοί - della Grecia», come li definì Aristofane).

- **Εἴτ' ἂν ὑμεῖς τοῦτον ὥσπερ κυνίδι' ἐσπαράττετε**: il δῆμος di Atene, prestando fede alle accuse dei demagoghi contro i σύμμαχοι sospettati di intese col nemico, si scaglia loro addosso come una muta di cani sulla preda. Il tentativo di sopraffazione vicendevole che spesso aveva luogo fra il δῆμος e i suoi capi si mutava in complicità quand'erano in gioco interessi comuni contro raggruppamenti politici avversari o contro gli alleati.

νοῦντας ἀποροῦντας (= καὶ ἀποροῦντας) **ἀλφίτων**: «che i poveri erano allo stremo e mancavano di farina», «... non ce la facevano più ed erano a corto di pane»; partic. predicativi retti da γινώσκοντες (verbo di percezione).- **τήνδε... κεκράγμασιν**: «a colpi di forcone fra alte grida cacciarono questa dea», «con urla ch'erano colpi di forcone» (E. Romagnoli).- **πολλάκις... πόθῳ**: «lei che molte volte era apparsa di persona per nostalgia di questa terra (*scil.* dell'Attica),

«... si era fatta vedere»; φανεῖσαν è il partic. aor. passivo forte di φαίνω.- **τῶν δὲ συμμάχων... πλουσίους**: «e, tra gli alleati, tartassavano i ben pasciuti e i ricchi»; τῶν συμμάχων è un genit. partitivo; ἔσειον = «scuotevano», «baccchiavano» (E. Romagnoli), fuor di metafora «perseguitavano»; παχεῖς = «pingui», «carnosi», «ben nutriti», fuor di metafora «benestanti».- **αἰτίας ἂν προστιθέντες**: «muovendo accuse», «rivolgendo...».- **ὡς φρονεῖ τὰ Βρασίδου**: la prop. si

configura come una dichiarativa che conserva il tempo e il modo del discorso diretto; tuttavia, il passaggio alla 3° sing. (φρονεῖ) dopo l'uo del pl. τοὺς παχεῖς καὶ πλουσίους induce a considerare ὡς (come il più frequente ὅτι) alla stregua dei nostri due punti e a tradurre la frase in modo diretto: «... accuse: 'nutre simpatia per Brasida', 'parteggia per...'.- ἂν... ἐσπαράττετε: «costui voi lo dilaniavate come cagnolini»; per l'uso di ἂν con l'impf. in una prop. principale, cfr. la nota a οὐδὲν



ἡ πόλις γὰρ ὠχρῖῶσα κὰν φόβῳ καθημένη,  
 ἄττα διαβάλοι τις αὐτῆ, ταῦτ' ἄν ἥδιστ' ἦσθιεν.  
 Οἱ δὲ τὰς πληγὰς ὀρῶντες ἄς ἐτύπτονθ' οἱ ξένοι,  
 645 χρυσίῳ τῶν ταῦτα ποιούντων ἐβύνουν τὸ στόμα,  
 ὥστ' ἐκείνους μὲν ποιῆσαι πλουσίους, ἡ δ' Ἑλλάς ἄν  
 ἐξερημοθεῖσ' ἄν ὑμᾶς ἔλαθε. Ταῦτα δ' ἦν ὁ δρῶν  
 βυρσοπώλης.

- ἡ πόλις γὰρ... ἦσθιεν: la cittadinanza di Atene, prestando fede, per credulità o tornaconto, alle calunnie messe in giro contro i «nemici del popolo», se ne pasceva con la stessa voracità con cui una canea urlante trangugia l'offa o roscichia gli ossi che le vengono lanciati (si tenga presente che διαβάλλω = «calunnio», «accuso falsamente» è un composto di βάλλω = «lancio», «getto»).

- Οἱ δὲ τὰς πληγὰς... τὸ στόμα: gli ξένοι presi di mira cercavano di sottrarsi alla persecuzione tacitando i delatori e i demagoghi con l'offerta di denaro. L'espressione «chiudere la bocca», oltre ad avere l'ovvio signifi-

cato metaforico di «indurre al silenzio», si riferisce anche all'usanza dei Greci (che non disponevano di portamonete o borsellini) di portare le piccole monete nel cavo della bocca.

- ἐκείνους: *scil.* i demagoghi e i sicofanti.

- Ταῦτα δ' ἦν ὁ δρῶν βυρσοπώλης: Cleone, il «mercante di cuoio», fu, a giudizio di Aristofane, il principale responsabile della prosecuzione a oltranza della guerra contro Sparta che Pericle aveva fortemente voluto. Morì presso Anfipoli pochi mesi prima della composizione di questa commedia.

αἰτίων ἄν... κατήσθιον.- ὠχρῖῶσα κὰν φόβῳ καθημένη: «pallida e in preda alla paura»; κὰν = καὶ ἐν.- ἄττα διαβάλοι... ἦσθιεν: «qualunque calunnia uno le lanciasse, la trangugiava con grande voracità»; ἄττα (= ἄτινα), pronome relativo-indefinito, è anticipato rispetto a ταῦτα (prolessi del relativo); διαβάλλειν (di cui διαβάλοι è l'ottat. aor. 2° attivo) significa «calunniare», «lanciare false

accuse»; ἥδιστα è il superlativo dell'avv. ἡδέως; si noti di nuovo l'uso di ἄν + impf. con valore iterativo.- Οἱ δὲ τὰς πληγὰς... οἱ ξένοι: «E costoro, gli stranieri, vedendo le batoste con cui venivano <da voi> colpiti»; ὀρῶντες è un partic. congiunto con valore causale; ἄς è un acc. di relazione.- τῶν ποιούντων: partic. sostantivato.- ἐβύνουν: impf., forse di conato, di βυνέω (=

βύω).- ὥστ' (= ὥστε): introduce una prop. consecutiva all'infinito.- πλουσίους: compl. predicativo dell'oggetto ἐκείνους retto da ποιῆσαι (verbo effettivo).- ἐξερημοθεῖσ' (= ἐξερημοθεῖσα) è un partic. predicativo (aor. passivo 1° di ἐξερημόω) retto da ἔλαθε (indic. aor. 2° di λανθάνω).- ὁ δρῶν: partic. sostantivato.

